

Giovedì 19 marzo 2026

Teatro Acacia

ore 20.30

ORCHESTRA FILARMONICA
FRANCO CARACCILO

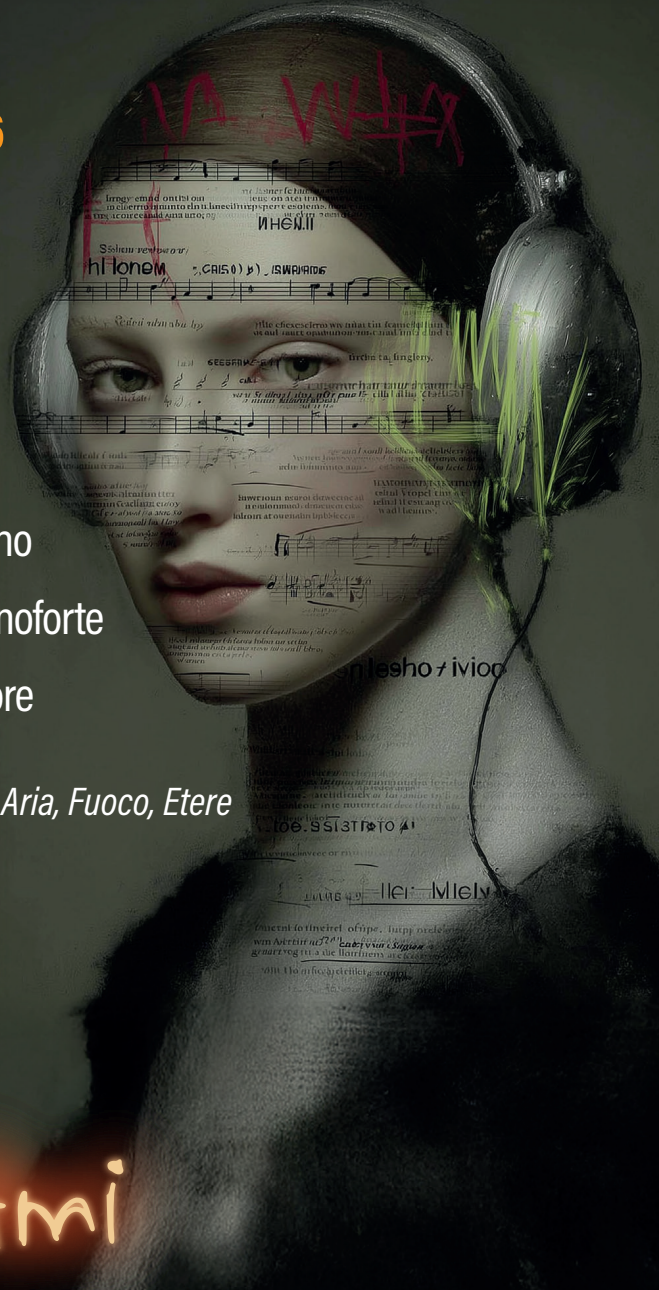
ALESSANDRO QUARTA violino

GIUSEPPE MAGAGNINO pianoforte

CRISTIAN LOMBARDI direttore

I Cinque Elementi: Terra, Acqua, Aria, Fuoco, Etere

A Seolt Ami



Note di Sala*

di Stefano Valanzuolo

Il tema del Viaggio, da sempre, è caro ad artisti di ogni ambito ed epoca, ivi inclusi molti musicisti illustri che l'hanno eletto a fonte di ispirazione. Ma il "viaggio" intrapreso da Alessandro Quarta per essere condiviso con il pubblico non ha nulla a che fare con il reportage turistico, il *souvenir de lieu cher* o la pausa ludica.

«Qui non ci sono strade sterrate, cieli brumosi o mari agitati da attraversare. "I cinque elementi" dà forma ad un percorso dell'anima, restituendolo in musica. Ho voluto scrivere un racconto che fosse ringraziamento per tutto quanto ricevuto dalla vita, nel bene e nel male. Eppure, non posso dire si tratti solo di un'opera autobiografica: chiunque infatti, ponendosi all'ascolto in modo sensibile, potrà ritrovarvi la propria storia, o persino quella dei propri genitori e antenati».

Sappiamo, dai tempi della scuola, che gli elementi costitutivi fondamentali della Natura sono quattro: Terra, Acqua, Aria e Fuoco. In questo brano, se ne aggiunge un quinto, come evidente dal titolo, ed è Etere.

«Per i greci, *Etere* era l'elemento destinato a tenere uniti gli altri quattro e a trasmettergli forza. Non avrei potuto immaginare epilogo diverso, dunque, per la mia storia: era questo il tassello mancante».

La struttura del lavoro che ascoltiamo stasera fa sì che ogni elemento sia rappresentato all'interno di un episodio concluso; ma la consequenzialità dei vari numeri conferisce ritmo e coerenza alla narrazione complessiva. Quasi si trattasse di un poema sinfonico dei nostri tempi...

«Sono d'accordo, il riferimento al poema sinfonico è calzante. Del resto, stiamo parlando di musica con una valenza esplicitamente evocativa. *Terra* rappresenta ciò che siamo, i nostri piedi ancorati nel passato. *Acqua* è una lacrima, una sola goccia che cade nella terra, la penetra e diventa pozzanghera, che a sua volta diventa ruscello, poi fiume, quindi mare...per poi ritornare a essere goccia. *Aria* è l'unico elemento che non possiamo né vedere, né toccare... possiamo accorgerci della sua presenza guardando i capelli di una donna che si muovono, la foglia che vola da un albero, danza e poi alla fine cade. Ma è l'unico elemento di cui ci nutriamo davvero, perché senza di lei non esisteremmo. L'elemento *Fuoco* rimanda al sesso, incarna la sensualità di un tango sudamericano che poi sfocia nelle fiamme delle bombe, della morte, dei demoni, dei genocidi».

E, alla fine, Etere...

«Che, in realtà, si configura come un Requiem, basato su tre colonne portanti: il *Kyrie*, un adagio che introduce alla bellezza divina; il *Dies Irae*, dal quale emerge l'ira del giudice supremo; il *Libera me*, che reca il perdono di Dio. *Etere* l'ho suonato alla presenza del presidente Mattarella, a Piacenza, con il coro degli adulti e con le voci bianche, su un testo in latino scritto da me. È stato emozionante. Ne ho anche ricavato una versione nuova, per grande orchestra e coro, destinata ai complessi di Santa Cecilia».

In fondo, le descrizioni fornite un po' ricordano i sonetti che accompagnano le Stagioni vivaldiane... Non è possibile che uno spiritello barocco – mutatis mutandis – si aggiri tra le pagine de "I cinque elementi"?

«È un'ipotesi plausibile. Qualche riferimento barocco qua e là si trova. E non parlo solo dell'orchestrazione originale, per violino solista, pianoforte e archi; ma mi riferisco alla scrittura stessa, che elude per scelta la *forma sonata*. Primo e secondo tema, e basta; il primo nella tonalità d'impianto, il secondo nella tonalità della dominante. E poi, non possiamo non rilevare il peso determinante conferito all'improvvisazione, al tratto virtuosistico; specialmente in *Fuoco*».

Sembra proprio che lei abbia voluto, o dovuto, far confluire in questo lavoro impulsi di ogni sorta...

«In alcune interviste precedenti, ero ricorso al termine "vomitare" per rendere conto dell'urgenza con la quale, a un certo punto della mia vita, avessi sentito il bisogno dare sfogo a una fitta serie di motivazioni creative ed emotive, di urlare la gioia e la preoccupazione indotte dalle circostanze di vita. "I cinque elementi" parla della dualità, del bianco e del nero, della nascita e della morte; dello Yin e dello Yang, principi portanti dell'Universo: dobbiamo capire che, in assenza di un polo, non può esistere l'opposto. Tanta moltitudine di contenuti si traduce, evidentemente, in un'ampia varietà di stili».

Cinque elementi, dicevamo. Ma le sezioni che compongono l'opera, poi, sono sei...

«Sì, perché a introdurre i cinque Elementi interviene la *Creazione*, senza la quale nulla sarebbe possibile. È alla luce dell'esperienza totalizzante della creazione, infatti, che ho cercato e trovato la via per ripercorrere ed esplorare la forma dei diversi elementi, che sono arrivato infine a scorgerne i colori. Ho immaginato *Terra*, come una anziana signora, una dama di classe che ha molto da raccontare, con pacatezza e un po' di malinconia: il suo accordo, Do minore. *Acqua* nasce dalla mia terra, Otranto, la porta

d'oriente più importante del Mediterraneo, la prima a vedere il sole. Ogni volta che mi affaccio sul suo mare ne sento il profumo mediorientale: il suo accordo, Mi bemolle Maggiore. *Aria* è il movimento, la danza delle fronde, il respiro. Non ha colore, non la vediamo ma è dentro di noi e fuori di noi. Tre accordi, tre motivi: Mi minore, Sol Maggiore, Si Maggiore. *Fuoco* nasce con un tango, l'abbiamo detto, in La minore: porta le vampe dell'Eros che alimenta la vita e che brucia, devasta, lascia lo spettatore senza respiro: La minore l'Eros, Re minore il demoniaco. L'estinguersi del *Fuoco*, con gli ultimi tre minuti che a mio avviso sono devastanti (sia per me, sia per chi ascolta), farebbero pensare che il viaggio sia finito. Invece, a chiudere l'opera, giunge l'ultimo elemento, *Etere*, in forma di Requiem. Un brano che è preghiera e supplica, sgomento e speranza».

Ci sono quelli, lo sappiamo, che vorrebbero mettere un'etichetta ad ogni cosa. Si staranno già chiedendo, allora, dove collocare un lavoro come "I cinque elementi"...
«Etichettare è un vezzo del nostro tempo, cui ricorriamo spesso per comodità e nel tentativo di decifrare un periodo storico o una fase stilistica. Salvo poi scoprire che, all'interno di una stessa categoria, si ritrovano punti di vista e approcci addirittura divergenti. Prima che il barocco diventasse argomento di studio filologico, ad esempio, nessuno avrebbe saputo fissarne con certezza le coordinate. Il *vibratone* con cui si eseguiva per lo più Vivaldi nel secolo scorso, oggi sarebbe improponibile. Senza un giusto margine di libertà interpretativa, non avremmo avuto, a distanza di venticinque anni, le due *Goldberg* di Glenn Gould distanti come il giorno e la notte; e ci saremmo persi qualcosa. Ancora: oggi pensiamo al quartetto d'archi come ad una struttura esclusivamente classica e non ci accorgiamo che *Eleanor Rigby* o *Yesterday* dei Beatles si rifanno a quello stesso standard, con aggiunta di voce. Per tutti questi motivi, credo di essere allergico ad ogni tipo di ripartizione rigida in generi, un meccanismo che riserva attenzione all'immagine esteriore della musica, molto più che alla sua sostanza».

Se ne deduce pure che, in fatto di gusti musicali, Alessandro Quarta non abbia prevenzioni speciali...

«No. Personalmente trovo interessante anche il fenomeno del rap, per quanto non mi piaccia davvero ascoltarlo e non lo praticherei. Ma ha un senso, è vicino al mondo in cui viviamo. Quest'aura di sacralità che circonda il rito del concerto, che rende pesante il clima di tanti concorsi musicali è penalizzante. Si parla sempre degli artisti famosi, spesso riservando minore cura a quelli che hanno creato, invece, qualcosa di realmente nuovo... La musica è uno strumento, come la penna per lo scrittore. Serve

a inventare, a esprimere qualcosa, non esaurisce senso e portata in sé stessa. Ho visto un film di 007 in cui un brano di Vivaldi accompagnava una scena di sesso: a qualcuno è sembrato un sacrilegio, secondo me funzionava benissimo».

Ha senso perseguire nella distinzione tra musica colta e popolare?

«L'aggettivo "colto" va inteso nella maniera corretta. Voglio dire: per scrivere musica ci vogliono esperienza e buon gusto, non occorre la laurea. Quando dico alla gente, durante un concerto, di chiudere gli occhi e ascoltare, in molti lo fanno e poi, alla fine, vengono a ringraziarmi, a dirmi di essersi sentiti coinvolti, commossi; sono anziani o ragazzini. A me questo basta e avanza. Portare il pubblico a condividere un viaggio rappresenta un privilegio. Mettersi a discettare sul tipo di musica che si è suonata diventa teoria. Vorrei che l'artista scendesse dal suo piedistallo e tornasse a usare soprattutto le mani, che sono – com'è noto - strumento dell'umana intelligenza».

***Questo testo non può essere riprodotto, con qualsiasi mezzo analogico o digitale, in modo diretto o indiretto, temporaneamente o permanentemente, in tutto o in parte, senza l'autorizzazione scritta da parte dell'autore o della Associazione Alessandro Scarlatti.**